

20 ANNI DI C&amp;D

# Il “dentro” e il “fuori” della città

**di Pierluigi Cervellati**

La deriva delle nostre città e del nostro territorio si stava già manifestando in modo palese in quella seconda metà degli anni '60. Lo sviluppo industriale, avvenuto con forte ritardo rispetto ad altri paesi europei, era così accelerato e le conseguenze per le città tanto disastrose, da lasciare sgomenti. Non si capiva ancora che la ricostruzione postbellica piuttosto caotica, si stava trasformando in espansione edilizia non pianificata, o addirittura abusiva, scambiata sempre per “sviluppo”. Uno sviluppo ritenuto provvidenziale. Erano già evidenti i danni provocati alle città e al territorio dall'assenza di un progetto, di un piano, in cui incardinare lo sviluppo stesso. Eravamo impreparati ad affrontare l'assetto, il futuro delle nostre città. Specie noi giovani amministratori, marginali al potere politico. Fummo assessori, Bazoli ed io, nello stesso identico periodo. Autunno del 1964 primavera del 1980. In due città “bene amministrate”, Brescia e Bologna. L'una dominata dalla DC e l'altra dal PCI. Con tante affinità.

Con un PRG elaborato dallo stesso progettista. Con una decisa volontà politica di sostenere lo “sviluppo”. Senza se e senza ma, come si dice adesso. Uno sviluppo per entrambe le città di tipo capitalista, si diceva allora. Sviluppo accettabile, se e in quanto le condizioni dei cittadini meno abbienti, dei ceti marginali, fossero migliorate. La casa era un grave problema. (Tutt'altro che risolto negli stessi paesi del cosiddetto “socialismo reale”). Attratti dal sud e dalla campagna, un numero crescente di immigrati premeva per avere una casa. Ma anche non pochi bresciani o bolognesi vivevano in abitazioni inidonee. Per nulla confortevoli. Entrambi eravamo consapevoli che l'invasione della speculazione edilizia non si sarebbe fermata senza una precisa guida pianificatoria che non fossero i soliti PRG adatti solo ad espandere a “macchia d'olio” la città. E senza un consistente intervento pubblico. La casa era un problema da risolvere con interventi pubblici, secondo strategie nuove rispetto a quelle allora

vigenti. Preoccupati tuttavia di non sollevare rigetti da parte delle due forze politiche che al di là delle affermazioni ufficiali, difendevano un'imprenditoria edile che si basava spesso sulla rendita fondiaria e non sul reddito d'impresa. Il terreno agricolo, una volta reso edificabile, decuplicava il suo valore.

Avevamo entrambi un amico, una guida: Leonardo Benevolo. Ci fece incontrare e solidarizzare. Benevolo per me è stato (ed è) un maestro. Il "maestro", senza retorica alcuna. Quello che ti spiega e ti fa ragionare. Con Luigi, con o senza la sua presenza, di fronte a pareri negativi di un Consiglio comunale quasi unanime nel bocciare o criticare una nostra proposta, spesso ripetevamo insieme lo slogan che Leonardo (parfrasando Marx) usava in questi casi: "reazionari di tutto il mondo unitevi". A noi giovani architetti, abituati ad linguaggio che fu poi definito "architettese", fastidioso più del politico-chese, Benevolo ci aveva abituati a non usare la parola "spazio". Difficile all'inizio capire il perché. Tutti la usavano. Tecnici e anche politici. Addirittura c'erano delle riviste titolate con la sola parola "spazio". E questo termine poi continuò associato ad altri sostantivi, come società, tutti ugualmente generici. Vuoti di significato. Luigi, invece, che architetto non era, aveva una proprietà dei termini che oltrepassava la pertinenza giuridica nell'affrontare i temi e le problematiche urbanistiche e la parola spazio non fece mai parte del suo vocabolario.

"Spazio" o "spazi" costruiti a densità varia, erano anche le previsioni degli strumenti urbanistici di quegli anni. In pratica vigeva la legge urbanistica di Bottai (1942) –legge redatta in piena guerra e in un paese povero ad economia agricola– dopo il fallimento clamoroso della legge Sullo sul regime dei suoli (inizio anni '60) e l'avvio dei piani di edilizia economica e popolare. Anche adesso, nonostante tutto, confusa è ancora la questione di "luogo" scambiato come spazio. Spazio deriva dalla parola greca stadio che significa misura. Luogo invece è una superficie terrestre che non ha equivalenti in nessuna altra parte. Gli strumenti urbanistici hanno teso a "creare" nuovi spazi o a mantenere lo spazio storico ma (spesso se non sempre) non sono riusciti a conservare il luogo. La sua identità. Lo spazio è un'entità astratta variamente (soggettivamente) interpretabile. Il luogo, con la sua specificità, rappresenta la comunità. Urbana nel nostro caso. Una comunità che secondo noi avrebbe dovuto sentire il senso di appartenenza al luogo. Non facevamo filosofia, sia chiaro. Il lavoro di un tecnico –giurista o urbanista che sia– di un tecnico che fa l'amministratore, non può astrarsi dalla concretezza. E soprattutto non può venir meno ai valori ideali. Dirà Luigi nel 1984 alla manifestazione per ricordare i dieci anni della strage di piazza della loggia; *è l'appannarsi dei valori ideali è lo scivolare della vita politica su binari di interessi corporativi o inconfessabili, è una montante mediocrità di comportamenti civili, ammini-*

## 20 ANNI DI C&amp;D

*strativi e politici, –che allontana i giovani dalla vita pubblica e diffonde sfiducia e scetticismo. Se resta povera di ideali, di rigore morale nella vita pubblica, ogni democrazia si corrompe.*

Un ragionamento questo che anche se mai esplicitato prima fra di noi, ci accompagnò negli incontri e nell'interscambio delle nostre esperienze amministrative. I temi pur specifici avevano come riferimento la città e il "peso" dell'azione pubblica nel regolare la sua evoluzione. Leggendo "La città, la politica" il bel libro curato da Filippo Perrini (Morcelliana ed. 2006) con gli scritti di Luigi, ho ripensato non tanto ai nostri discorsi di quando eravamo assessori, ma piuttosto all'evolversi dei nostri ragionamenti quando non siamo stati più amministratori. Per passione lui ed io per mestiere, abbiamo continuato ad occuparci di città, di polis, di civiltà. Soprattutto leggendo i suoi interventi in Consiglio comunale, ho rafforzato l'idea che la città (non solo in questo inizio di nuovo secolo) debba caratterizzarsi (o meglio, articolarsi) in due polarità. Un "dentro" e un "fuori". Come gli storici attribuiscono alla città greca indagando sul rapporto fra "luogo" e comunità. Il "dentro" è (forse: era; bisognerà che ritorni ad esserlo) rassicurante, turrato, stabile. (Il "dentro" è da considerare oggi la città storica che abbiamo per lungo tempo considerato "centro" addensandovi molte funzioni improprie e contrastanti con la sua struttura. L'abbiamo così trasformato in centro urbano. In un centro sempre meno abitato, con sacche di

degrado che tendono ad allargarsi fino a tradursi in violenza).

Il "fuori", al contrario, è sempre stato considerato aperto, mobile, inquietante. Un'immagine tradizionale. La città storica, appunto, chiusa da mura, circondata dalla campagna. O dall'ambiente naturale. Ambiente che spesso coincideva con l'infinito, con il mare. Con lo sconosciuto. Secondo il mito dell'antica Grecia, nel cuore delle dimore private e degli edifici pubblici, erano accolti, ospitati e nutriti, gli stranieri venuti da fuori. I forestieri. Venuti da lontano. Affinché ci fosse veramente un "dentro", ci si doveva aprire verso il "fuori". Per accoglierlo in se.

Se ogni gruppo umano, ogni società, ogni cultura si chiudesse in se stessa, si pensasse e si visse come la civiltà di cui si deve mantenere un'astratta identità, assicurandone la permanenza contro le irruzioni dall'esterno, nondimeno ciascuna si dovrebbe confrontare con il problema dell'alterità nella varietà delle sue forme. Per mantenere l'identità, occorre aprirsi all'altro fino ad ottenere quelle alterazioni che continuamente si producono nel corpo sociale attraverso il flusso delle generazioni che fanno posto ai necessari contatti, agli scambi, con "lo straniero" del quale nessuna città può fare a meno. Come nel recente passato gli emigranti interni sono stati indispensabili. Alle nostre città centro-nordiste, e anche a quelle del sud. Purtroppo lo sviluppo urbano, nell'uno come nell'altra situazione geografica, è stato disastroso. Non c'è stata evo-

luzione. Dissipazione e distruzione (anche di valori ideali) hanno caratterizzato e caratterizzano tuttora il nostro apparente “sviluppo” territoriale.

La propria identità non può né concepirsi né definirsi se non in rapporto all'altro. Alla molteplicità degli altri. Nell'assetto del territorio di questi ultimi decenni non c'è stato interscambio sociale e culturale. L'interscambio libera forze rigeneratrici e ci rende più responsabili. Noi purtroppo ci siamo comportati da irresponsabili. E abbiamo offuscato la nostra identità,

Non abbiamo perseguito il principio dell'urbanizzazione pubblica.

Con la legge 167 del 1962, la legge sulle Edilizia Economica e Popolare Luigi Bazoli (lo spiega benissimo Benvenuto nell'introduzione al libro che ho prima citato) da l'avvio a una revisione profonda del PRG vigente riducendo drasticamente le previsioni del piano regolatore, e colloca ciò che resta nella nuova area libera di San Polo, unitamente a un nuovo grande parco pubblico. Scrive Benvenuto: “l'espansione in corso a macchina d'olio produceva una aspettativa diffusa in tutti i margini esterni, per cui i prezzi dei terreni erano relativamente moderati e rapidamente decrescenti verso l'esterno. Profitando di quella situazione Bazoli ha scelto di cominciare dalle parti più lontane del nuovo insediamento e ha contrattato coi proprietari un prezzo intermedio fra quello agricolo e quello urbano, riuscendo dovun-

que a sospendere le formalità dell'espropriazione quando si raggiungeva un consenso volontario.” Associando l'acquisto delle aree alle opere di urbanizzazione, ha definito un prezzo di cessione dei lotti fabbricabili ai costruttori, poi con una convenzione ha fissato i costi di costruzione e l'utile degli imprenditori, ha ottenuto che i benefici giungessero direttamente agli utenti e ha pareggiato il bilancio comunale. Non solo. Contestualmente ha avviato e realizzato una politica di risanamento del centro storico applicando gli stessi criteri. Questa azione, nella sua completa attuazione è riuscita solo a Brescia e fino a che Luigi ha continuato a fare l'amministratore.

In Consiglio comunale raccontavo spesso ai miei dirimpettai che erano di minoranza quello che faceva Brescia dove loro erano maggioranza. Per attuare una politica urbanistica che è praticata in altri paesi europei, specie per quanto concerne l'espansione edilizia, occorre in Italia connettere l'urbanistica, la città, all'uomo politico. Luigi non è stato solo un amministratore illuminato dai valori ideali. È stato l'artefice di una nuova politica che si riscontra non solo negli interventi in Consiglio comunale ma anche nella rivista da lui fondata, “città e dintorni” che ha definito “strumento di dibattito”. Un dibattito forte. Istruttivo e formativo. Un sapere che emergeva anche in momenti e luoghi impensati. Feci parte del gruppo che elaborò (tecnicamente s'intende) il capitolo IV

## 20 ANNI DI C&amp;D

della legge 457 del 1978. Capitolo dedicato al recupero urbano e edilizio. Si lavorava in una stanza del Ministero dei LL PP. Fra di noi oltre a Benevolo c'erano personaggi illustri dell'urbanistica e del diritto amministrativo. Funzionari e insigni professori. Nonché il bresciano vice ministro Padula. Luigi è stato il regista e l'attore. E' stato l'autore e il suggeritore. Acuto e brillante. Felice di contribuire in modo decisivo nell'affrontare e sistemare una materia inedita come quella del recupero, Del recupero non solo delle pietre ma anche e in particolare di coloro che abitavano, vivevano, nel centro storico. L'esatto contrario degli sventramenti

dittatoriali, dell'allontanamento dei ceti più poveri, fatti dal "piccone demolitore" all'insegna dell'igiene e della quiete pubblica. La sua esperienza di amministratore fu completa ed è ancora attuale. Con gli interventi di riqualificazione della città storica e con la clamorosa urbanizzazione pubblica dell'insediamento San Polo, contribuì a definire i canoni della città moderna. Della città del presente e del futuro. Luigi si occupava del "dentro" e del "fuori" per garantirne l'identità civile e, a un tempo, spirituale della città. A Luigi Bazoli dobbiamo molto. Tutti. E non solo nel settore dell'urbanistica.

